

Cronache della valle del Reno

Ricordi del periodo della Liberazione

Alessandro Onofri

Una rivista di storia locale, pubblicata a Sasso Marconi, riporta diverse foto del periodo post-bellico, a testimonianza delle sofferenze e dei tanti lutti subiti nella nostra valle del Reno e nelle valli dei relativi affluenti Setta e Sambro.

Dai racconti di chi visse quei giorni, dopo il 21 aprile 1945, giorno della liberazione di Bologna, si rileva come la popolazione fosse bramosa di ricominciare a vivere, finalmente in pace, e a raccattare quel poco che era rimasto. Molti erano sfollati a Bologna e, nella stessa mattinata di quel giorno, inforcarono le biciclette per risalire ansiosamente la valle verso le proprie case, purtroppo in massima parte distrutte.

Nel nodo di Casalecchio il ponte sul Reno era distrutto. I piloni erano collegati da una strettissima passerella, sufficiente per il passaggio pedonale, ma alquanto rischiosa per chi doveva trainare la bicicletta.

Sulla vecchia Porrettana intanto continuavano a scendere i carri armati americani, seguiti da autoblindo, GMC tre assi, Dodge, Jeep, cannoni a traino, motociclette e quant'altro costituiva l'immenso



Fig. 1. 21 aprile 1945: le truppe alleate della VI Divisione sudafricana mentre attraversano la Porrettana, dirigendosi verso Bologna (da Paticchia-Arbizzani, "Combat photo 1944-1945", IBC, Bologna, 1994)

armamentario alleato. Al di là del ponte c'erano dei soldati che, molto educatamente, affrontavano i civili dicendo "No baisiclette", per non intralciare la discesa del fronte. Invito che i valligiani assolutamente ignoravano, presi dalla frenesia di arrivare. Al bivio fra la Porrettana e la Bazzanese, c'erano altri soldati muniti di mazze da baseball che, molto meno educatamente, arrivavano dietro ai ciclisti e fracassavano le ruote posteriori.

Nel cortile del ristorante Biagi c'era un enorme cumulo di rottami.

Io avevo nove anni ed ero sfollato con la mia famiglia a Lippo di Calderara di Reno, ai margini dell'aeroporto.

La nostra precedente abitazione, rimasta fortunatamente in piedi, era a Borgo Panigale.

Appena vedemmo spuntare un carro armato con una bandiera rossa ai margini del campo, mio padre mi caricò sulla bici e partì velocemente verso Borgo Panigale, attraverso il campo che era stato arato dai tedeschi per impedire atterraggi del nemico. In pochi minuti arrivammo.

Mi ricordo le pattuglie americane che percorrevano a piedi i campi costeggianti la ferrovia, e su ogni buco o anfratto dell'argine e delle case diroccate, dopo un grido di avvertimento senza risposta, buttavano dentro delle bombe a mano.

Ricordo anche di aver visto episodi dell'epilogo della feroce guerra civile, che funestò l'Italia dal 1943 al '45.

Già nella mattinata del 21 aprile 1945 c'erano partigiani armati che arrestavano i gerarchi fascisti e i militi della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana,

detta anche Repubblica di Salò), che non erano fuggiti verso il nord.

Come è stato documentato da Giampaolo Pansa nel suo libro "Il sangue dei vinti", e nei libri di Nazario Sauro Onofri, giornalista, per anni capo redattore dell'"Avanti", iniziò subito la resa dei conti.

Mio padre, nato nel 1905, a 18 anni aveva aderito al Partito Socialista, cosa che gli aveva sempre causato qualche noia nella ricerca del lavoro, e qualche sopruso da parte dei gerarchetti del paese. Fu interpellato dai compagni, nel caso volesse raddrizzare qualche torto subito, ma egli perdonò.

Secondo lui il fascismo, in quello che veniva definito il deprecato ventennio, aveva fatto cose buone e cattive, ma ciò che rendeva odioso il sistema erano le angherie che continuamente ti perseguitavano, anche per cose stupide.

Noi abitavamo in un casolare col cortile in comune con l'abitazione di un capo fascista; quando i figli del capo uscivano di casa per giocare, se io, figlio di un sovversivo, ero nel cortile, dovevo rientrare in casa. Naturalmente non capivo perché i miei famigliari mi chiamassero. Avevo sette anni, che fastidio potevo dare agli altri più grandi di me? Nel dopo guerra siamo diventati grandi amici.

La gioia per la fine della guerra purtroppo fu funestata ancora da morti crudeli. Nella zona dell'eccidio di Marzabotto le squadracce nazifasciste avevano piazzato delle mine antiuomo sotto i cadaveri dei trucidati.

Chi andava a raccogliere le povere spoglie veniva dilaniato dalle mine.



21 aprile 1945, Ponte Albano, geniere americano effettua le misurazioni per la costruzione di un ponte Bailey in sostituzione del vecchio ponte sul Reno distrutto dai bombardamenti; è ancora visibile la struttura di fortuna realizzata sui resti del vecchio ponte

(da Paticchia-Arbizzani, "Combat photo 1944-1945", IBC, Bologna, 1994)

Risalgono a circa un centinaio le vittime di questa diabolica crudeltà.

Nel capoluogo e dintorni di Sasso Marconi la resa dei conti non fu cruenta. Unico castigo inflitto agli iscritti al fascio, fu quello di sgomberare le abbondanti macerie, naturalmente senza paga.

Tutti i dipendenti comunali, in quanto tali, volenti o nolenti erano iscritti al partito. Il segretario del partito era il gestore dell'unico sportello bancario,

pertanto a molti, che andavano in banca per allacciare un rapporto, egli affibbiava anche la tessera del partito, spesso senza alcun seguito nell'impiego politico.

Incombeva la necessità di riorganizzare lo stato sociale, pertanto i dipendenti comunali furono richiamati nei loro ruoli.

Con riferimento allo sgombero delle macerie, racconto un episodio un po' comico.

Un contadino delle colline sovrastanti

Sasso Marconi, con la tessera fornita- gli dal segretario fascista, fu convocato da un componente del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) per lo sgom- bero suddetto, al quale si sottomise e lavorò per circa due settimane.

Alcuni anni dopo costui convocò un artigiano del paese per alcuni lavori nella propria azienda. L'artigiano era il rappresentante del C.L.N. summen- zionato, che si prestò ben volentieri in pieno accordo. A lavoro ultimato presentò la fattura relativa, alla quale

il contadino contrappose un'altra fat- tura, relativa ai giorni lavorati allo sgombero.

A nulla valsero le proteste dell'ar- tigliano, che era stato latore di un provvedimento del C.L.N. La risposta fu: "lo no so niente né del Fascio, né del C.L.N. lo so che siete venuto voi a impormi il lavoro, pertanto siamo pari".

Chi mi raccontava questi fatti diceva che la gente del Sasso non è cattiva,



Monghidoro, novembre 1944, la popolazione è denutrita e affamata : un ufficiale della AMG (Allied Military Government) versa un elmetto pieno di fagioli nel cappello di un civile italiano
(da Paticchia-Arbizzani, "Combat photo 1944-1945", IBC, Bologna, 1994)

è solo un po' stramba. In quei tempi i sassesi bevevano l'acqua dei pozzi, acqua che il dottor Ipo Aldrovandi fece analizzare dai chimici dell'Università, i quali confermarono come, fra le tante sostanze contenute, una generasse quella bonomia un po' pazzarella che contraddistingue i Sassesi. Un riscontro a quanto suddetto lo troviamo nei racconti fatti dal compianto Mario Coralli, nel suo libro di zirudelle "I racconti di Mario".

Nei primi anni '60 del secolo scorso Villa Achillini, detta "le Torrette", passò di proprietà. Un mattino si presentò da me, in banca, dove io ero cassiere, un arzillo vecchietto, noto Fortuzzi, sempre pronto alla battuta e allo scherzo.

Supponendo che noi in banca conosciamo i nuovi proprietari della villa, dichiarò molto seriamente che era d'uopo contattarli per fare affiggere una lapide su un pilastro della cancellata di ingresso, lapide che avrebbe ricordato il salvataggio di una ragazza da lui effettuato.

Infatti, transitando in una notte buia nei pressi del cancello, egli aveva udito una ragazza che, aggredita da un energumeno, gridava: "No... No... No!". Il Fortuzzi lanciò un grido intimidatorio, che frastornò il pre-

sunto accoltellatore, il quale anziché la lama conficcò il manico. Dopo un breve gemito la ragazza, sana e salva, si quietò.

L'oscurità non consentì di identificare i protagonisti del fattaccio.

Quando il sindaco Renato Giorgi portò il metano a Sasso (primo paese della collina bolognese con tale servizio), i rivenditori delle bombole Liquigas e Pibigas, per smaltire le rimanenze di magazzino, iniziarono una quasi giornaliera riduzione dei prezzi, culminata in breve tempo col cartello "bombole gratis", per l'ilarità dei soliti perdigiorno che ogni mattina andavano a controllare l'escalation dei prezzi.

Prima dell'arrivo del metano il riscaldamento del municipio era a carbone ed a legna; nei giorni di nebbia provocava un notevole smog. Una volta il Comune acquistò una partita di legna da un contadino della collina. Cento quintali di legna scaricati e pagati davanti alla cantina. Prima di internarli i dipendenti comunali li pesarono, riscontrandone solo settanta.

Alle debite rimostranze verso il venditore, egli rispose: "Se mi dicevate che la pesavate, vi dicevo io che erano settanta, vi risparmiavate la fatica".